

## Introduzione: forme dell'abitare tra miti, discorsi e politiche

di Nicoletta Bosco

La questione abitativa è tornata recentemente alla ribalta della politica e dei media per effetto della crisi economica e delle discussioni che hanno preso forma attorno al cosiddetto *Piano casa*, proposto dal governo nel marzo 2009. L'indubbia complessità della questione e la conseguente difficoltà di individuare modi condivisi per affrontarla sollecitano l'apertura di un confronto allargato sui cambiamenti in atto e sulle conseguenze che possono prodursi. Diviene urgente rimettere a tema una riflessione sulle risposte con le quali, più o meno opportunamente, la politica interviene in merito alla accresciuta articolazione della domanda sociale<sup>1</sup> e alla non scontata né univoca lettura del bisogno abitativo. Accanto alle forme più tradizionali e consolidate di emergenza abitativa che coinvolgono, ad esempio, le giovani coppie, le famiglie sfrattate o la popolazione immigrata, sembra in crescita infatti un'area di rischio che può ampliarsi ulteriormente per la crisi dello stesso mercato abitativo, o per effetto di processi che riguardano il mercato del lavoro e la precarizzazione delle carriere lavorative o, ancora, a causa di eventi o circostanze biografiche (quali processi di mobilità territoriale, separazioni o divorzi, o l'insorgenza di patologie invalidanti) acuite da congiunture recessive come quella attuale. L'insieme di questi fattori sollecita a prendere in esame sia gli elementi macro che definiscono risorse e vincoli in rapporto alle specificità dei contesti territoriali, sia le ripercussioni sulle identità e i vissuti di individui e famiglie, e sui bisogni che si manifestano nelle diverse fasi del corso di vita.

In questo numero abbiamo scelto di mettere a confronto punti di vista plurali, sia per prospettiva disciplinare che per attenzione ad aspetti spe-

\* Il numero che viene qui presentato si è sviluppato a partire dalle riflessioni emerse in occasione del seminario *Forme dell'abitare. Pratiche, rappresentazioni sociali, politiche*, organizzato a Torino dalla sezione Vita quotidiana della Associazione italiana di sociologia, con il contributo del Dipartimento di Scienze sociali e della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, il 22 febbraio 2008. Il numero è stato progettato e curato da Nicoletta Bosco, Antonella Meo e Manuela Olagnero.

<sup>1</sup> Si veda il saggio di Tosi in questo stesso numero.

cifici dell'abitare, sollecitando sociologi, demografi, geografi e urbanisti a presentare le riflessioni scaturite dalle loro ricerche al fine di provare a circoscrivere – seppure parzialmente – la complessità delle questioni affrontate, precisandone alcune coordinate. Prima di presentare sinteticamente i contenuti del numero, le pagine che seguono sono dedicate a delineare un ambito di riflessione che può fornire un'ulteriore chiave di lettura del tema. Si tratta dei «miti» e dei discorsi che circolano a proposito della casa e dei suoi abitanti. Per essere incluso nell'agenda della politica il problema della casa deve infatti rappresentarsi socialmente e acquisire una forma discorsiva, capace di segnalare in maniera sufficientemente univoca i criteri di rilevanza che si ritiene opportuno individuare per provare a delineare possibili risposte e orientarsi nel variegato arcipelago di bisogni in competizione.

Le riflessioni contenute nei saggi che compongono il numero, unitamente a queste considerazioni preliminari, si propongono dunque di mettere in campo diversi sguardi con cui osservare «la questione abitativa e i suoi dilemmi», per riprendere il titolo del saggio di Olagnero che apre la raccolta, con la convinzione che questo possa giovare anche al modo in cui potranno essere immaginate le risposte ai molti problemi con i quali, a proposito dell'abitare, ci troveremo a fare i conti negli anni a venire.

### *1. Problemi e risposte di policies: alcune questioni introduttive*

La predisposizione di interventi per rispondere al bisogno di abitazioni adeguate e accessibili in base alle risorse di cui individui e famiglie dispongono, attraversa ormai da tempo le politiche pubbliche fino ad averne costituito un ramo a sé stante, da includere secondo alcuni nel più generale contenitore delle politiche sociali<sup>2</sup>. L'idea che le politiche pubbliche possano essere intese come strumenti per risolvere in modo razionale problemi oggettivamente presenti in un determinato contesto sociale, viene messa a dura prova nel campo delle politiche abitative. Pur non essendo questo l'unico ambito nel quale ciò accade, è possibile osservare come alcune caratteristiche del bene casa – nonché dell'insieme di pratiche che prendono forma per rispondere alle esigenze abitative della popolazione e per la più ampia progettazione urbana – sembrano favorire la messa in discussione della presunta razionalità con la quale ci si occupa dei problemi e se ne

<sup>2</sup> Cfr., ad esempio, M. Hill, *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna 1999. Sul rapporto tra politiche abitative e politiche sociali in Italia si veda il numero monografico: *Case difficili. Le politiche abitative fra dimensioni sociali e dilemmi dell'agenda pubblica*, in «la Rivista delle politiche sociali», 3, luglio-settembre 2006.

prospettano le possibili soluzioni. Se si assume la natura non scontata del rapporto politiche-problemi può essere utile mettere a tema, in apertura del numero, alcune delle ragioni che motivano gli interventi pubblici per rapporto all'abitare<sup>3</sup>. Innanzitutto la casa si caratterizza per elevati costi di produzione. In secondo luogo «l'alloggio rappresenta uno dei principali beni di cui le famiglie hanno bisogno, un bene che una volta fornito assolve la propria funzione per un lungo periodo di tempo»<sup>4</sup>. È proprio la durata temporale del bene in questione a costituire, oltre che una motivazione a farsene carico, anche una delle principali ragioni di complessità degli interventi in questo campo. A durare nel tempo non sono infatti solo le abitazioni, ma anche le conseguenze che derivano dalla definizione di un particolare modo di occuparsene. Così, ad esempio, «una volta avviati, gli interventi sul mercato della proprietà daranno origine a conseguenze non facilmente annullabili»<sup>5</sup>. A margine possiamo ricordare come anche l'assenza di interventi possa produrre effetti di lunga durata, richiamando ad esempio la persistenza dell'abusivismo edilizio che, negli anni, ha compromesso vaste aree del nostro Paese. In circostanze di questo tipo «rimettere le cose a posto» non è semplice, e numerose continuano a essere le difficoltà nella predisposizione di interventi volti a sanare le situazioni pregresse<sup>6</sup> che tendono, appunto, a cronicizzarsi nel tempo.

Agli aspetti che sottolineano la rilevanza della questione abitativa, nonché la difficoltà a occuparsene, se ne possono ovviamente aggiungere altri. È quasi tautologico sottolineare come tale questione chiami in causa le forme delle città in cui viviamo, le condizioni della loro vivibilità e la sostenibilità dello sviluppo. Si può poi richiamare il fatto che l'abitazione, oltre a rispondere a bisogni primari, assolve a esigenze di carattere simbolico relative ai consumi, agli stili di vita, alla ridefinizione dei bisogni in funzione del contesto relazionale in cui individui e famiglie sono inseriti<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Hill, *Le politiche sociali* cit.

<sup>4</sup> Ivi, p. 189.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Si può a titolo di esempio ricordare il decreto legge 93/2008, convertito dalla legge 126, che ha di fatto annullato il cosiddetto Fondo per la demolizione degli ecomostri, con un taglio di 45 milioni di euro. Cfr. A. Che, *Niente fondi per abbattere gli ecomostri*, in «Il Sole 24ore.com», 14 agosto 2008.

<sup>7</sup> In una recente inchiesta televisiva sugli sfratti a Milano, colpiva come anche tra coloro che non sapevano dove avrebbero potuto trovare riparo per quella stessa notte e aspettavano le forze dell'ordine con il compito di rendere esecutivo lo sfratto, fosse rilevante il peso simbolico di alcuni oggetti, apparentemente senza valore (una lampada, una sedia), sui quali si cercava di condensare la dimensione residua della domesticità violata. L'attenzione veniva catturata, oltre che dalla brutalità degli sgomberi, anche dal comportamento di alcuni abitanti che cercavano di preservare dettagli della casa, qualche oggetto appunto, anche se la casa non c'era più. Cfr. R. Iacona, *Racconti d'Italia*, Einaudi, Torino 2007.

L'aumento o al contrario la riduzione del numero dei componenti, il mutare delle esigenze di ciascuno in rapporto alle transizioni nelle varie fasi del corso di vita modificano le esigenze di spazio e determinano, in assenza della possibilità di cambiare casa, quanto meno una sua ridefinizione interna. La casa può così essere vissuta in molti modi variabili nel tempo (storico ma anche individuale), ad esempio come luogo che protegge o che ci «intrappola» al suo interno, come spazio che ci presenta all'esterno e ci conferisce una particolare immagine pubblica, come contesto lavorativo o altro ancora. Essa è dunque molto più di uno spazio fisico. Anche per questa ragione è così complesso tenere sotto controllo le molte e sfuggenti dimensioni che l'abitare evoca e individuare una successione condivisa e ordinata degli aspetti di cui merita occuparsi e delle ricadute che si possono determinare a seconda delle scelte compiute. Inoltre le coordinate della questione – come si vedrà meglio nei contributi del numero – si modificano nel tempo e nello spazio non solo per effetto di aspetti strutturali, ma anche per il tipo di narrazioni attraverso cui essa viene presentata e rappresentata sulla scena pubblica.

Secondo alcuni studiosi che hanno approfondito il legame tra i discorsi sulle *policies* e le attività intraprese dalle istituzioni, sono necessarie tre condizioni congiunte affinché un problema abitativo sia considerato tale e produca attivazione, e dunque interventi specifici da parte della politica<sup>8</sup>. Innanzitutto occorre un resoconto convincente (*convincing narrative*) che offra una ricostruzione plausibile di un particolare problema; è poi necessario che si definisca (intenzionalmente o nei fatti) una coalizione che lo sostenga e, infine, che questa si faccia carico di monitorare l'attivazione degli interventi istituzionali per affrontarlo. Per comprendere la scelta delle politiche e le condizioni della loro legittimazione è dunque necessario non solo conoscere le caratteristiche socio-demografiche della popolazione e quelle relative al modo in cui l'offerta abitativa si struttura in un particolare contesto locale (ad esempio stili e modelli di intervento, obiettivi strategici perseguiti dalle varie coalizioni e così via), ma anche provare a ricostruire le retoriche che in tale contesto si sono sedimentate.

Nel paragrafo seguente l'attenzione si concentra su questi aspetti, in particolare sulla rilevanza dei discorsi pubblici nel processo di definizione delle *policies*, come elemento in grado di influire tanto sull'emergere dei problemi sui quali poi la politica decide di intervenire, quanto sui corsi di

<sup>8</sup> Cfr. K. Jacobs, J. Kemeny, T. Manzi, *Power, Discursive Space and Institutional Practices in the Construction of Housing Problems*, in «Housing Studies», 18, 4, July 2003, pp. 429-66. Sep-pure riferita per la parte empirica al caso inglese, la proposta di questi autori appare convincente per tematizzare la relazione tra discorsi e definizione delle *policies*.

azione che si sceglie di intraprendere nel tentativo di risolverli. Le politiche abitative appaiono in questa luce come l'esito di processi articolati dove le diverse definizioni della situazione da parte degli attori coinvolti<sup>9</sup> giocano un ruolo considerevole e permettono di evidenziare la ricorsività di alcune argomentazioni non sottoposte a verifica circa i loro fondamenti<sup>10</sup>. Queste problematiche appaiono tanto più rilevanti in fasi recessive come l'attuale, nelle quali è legittimo ipotizzare che le narrazioni, le retoriche e i miti che circolano nel campo delle politiche contribuiranno a influenzare i processi redistributivi in merito all'allocazione delle scarse risorse di cui oggi è possibile disporre.

## 2. A proposito delle politiche abitative: miti e discorsi

Esiste ormai una letteratura relativamente ampia sulla distanza che separa la gravità di una situazione dalla possibilità che questa sia riconosciuta come tale, sia condivisa, porti alla predisposizione di strumenti volti ad affrontarla e, se possibile, risolverla<sup>11</sup>. Soprattutto in ambito anglosassone, tale letteratura si è anche occupata di affrontare, nello specifico, il problema abitativo per aggiungere elementi di riflessione a proposito della distanza

<sup>9</sup> Se l'analisi dei discorsi sembra in grado di svolgere un ruolo rilevante nel processo di riflessione sulle politiche, sostiene Atkinson, l'attenzione per questi aspetti non è però alternativa rispetto a impostazioni più istituzionali: al contrario, l'attenzione per gli elementi discorsivi sembra mostrare le sue potenzialità soprattutto se utilizzata insieme ad approcci centrati sulla possibilità di intendere le politiche, e dunque anche quelle abitative, come risposte a condizioni e bisogni della popolazione. Cfr. R.T. Atkinson, *Narratives of policy: the construction of urban problems and urban policy in the official discourse of British government 1968-1998*, in «Critical Social Policy», 20, 2, 2000, pp. 211-32. Questa attenzione è in sintonia con una più generale concezione delle politiche sociali, intese come «un modo per collegare tra loro eventi eterogenei, che avvengono in differenti contesti istituzionali, che spesso si dipanano per lunghi periodi di tempo, con molteplici protagonisti, ma che, nonostante questi sfasamenti, possono essere ricondotti a un tratto comune: i tentativi messi in atto per fronteggiare un problema collettivo, mobilitando risorse pubbliche per avviarne la soluzione, oppure, all'opposto, adoperandosi per negarne la rilevanza e accantonare ogni provvedimento» (G. Regonini, *Capire le politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna 2001, p. 22).

<sup>10</sup> Come sostiene Hirschman questo accade soprattutto in momenti di crisi economica, nei quali si accentuano le esigenze di ridefinizione della spesa pubblica e di rilegittimazione delle scelte compiute. A questo riguardo l'autore mostra un'efficace, e ancora attuale, articolazione dei meccanismi argomentativi ricorrenti in differenti contesti storici e politici. Cfr. A.O. Hirschman, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, il Mulino, Bologna 1991.

<sup>11</sup> Per una riflessione sulla costruzione dei problemi che diventano oggetto di *policies*, si rimanda, tra gli altri a P. Golding, S. Middleton, *Images of welfare. Press and Public Attitudes to Poverty*, Basil Blackwell, Oxford 1982; S. Hillgarten, C.L. Bosk, *The Rise and Fall of Social Problems: a Public Arenas Model*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp. 53-78; S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics. The creation of the Mods and Rockers*, Routledge, London 2001.

che spesso separa – anche in questo campo – la predisposizione delle *policies* dalla presunta evidenza dei problemi che si intendono affrontare.

Anche attorno alle politiche abitative circolano dunque assunti indimostrati – veri e propri miti<sup>12</sup> – che tendono a imporsi in virtù di una sorta di autoevidenza e che sembrano non richiedere alcuna verifica della loro fondatezza. Evocarli – pure in assenza di intenzioni consapevoli – consente diversi vantaggi ai *policy makers*: ad esempio le retoriche che fanno leva sul senso comune hanno spesso il potere di indurre rassicurazione, veicolando una visione semplificata della realtà che sembra più facile accettare dal momento che si richiama a fondamenti condivisi. Inoltre il ricorso ai miti consente di posporre le riflessioni sulle cause e le responsabilità dei problemi, fornendo una spiegazione che sembra basata «sulla magia piuttosto che su fondamenti logici o *evidence-based*»<sup>13</sup>. Si produce così una sorta di «sacralizzazione degli assunti»<sup>14</sup> che li sposta fuori dal campo delle argomentazioni possibili, rendendo non necessaria la verifica degli effetti che si determinano. Ci sono ancora due aspetti che merita richiamare a questo proposito. Il primo si riferisce al fatto che nel settore delle politiche pubbliche tali narrazioni non svolgono necessariamente una funzione conservativa dell'assetto esistente, ma possono anche essere declinate in modo innovativo. Ricorrervi non implica dunque una visione statica rivolta al passato o alla tradizione, ma può consentire una ridefinizione delle politiche e degli obiettivi che queste perseguono, ricorrendo ad aspetti «sufficientemente familiari da essere accolti e tali da evocare una consonanza emozionale che ne permetta un'ampia accettazione»<sup>15</sup>.

Nel caso italiano Tosi sottolinea ad esempio come, tra gli aspetti che rendono complessa la questione abitativa, occorra considerare anche la persistenza nel discorso pubblico di «categorie tradizionali di definizione» per identificare coloro ai quali le politiche dovrebbero essere rivolte, in assenza di dati altrettanto stabili per misurare «l'incidenza e i tipi di rischio abitativo tra le diverse popolazioni “deboli”»<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Su questi aspetti si veda, ad esempio, J. De Neufville, S. E. Barton, *Myths and the definition of policy problems. An exploration of home ownership and public-private partnerships*, in «Policy Sciences», 20, 1987, pp. 181-206. Nel saggio il mito è definito come «una narrazione tradizionale di eventi in apparenza storici che serve a svelare aspetti culturali di una collettività o a spiegare una pratica, una credenza o un fenomeno naturale», *ivi*, p. 182, traduzione mia.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 199, traduzione mia.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 198, traduzione mia.

<sup>16</sup> A. Tosi, *Povertà abitativa e domanda sociale di casa: la nuova questione abitativa e le categorie delle politiche*, in *Case difficili. Le politiche abitative fra dimensioni sociali e dilemmi dell'agenda pubblica* cit., p. 68.

Narrazioni e immagini sedimentate nel tempo possono vincolare la gamma delle opzioni legittime in un determinato campo di *policy*. Emblematica da questo punto di vista è la retorica sulla proprietà dell'abitazione che ha preso forma storicamente negli Stati Uniti, diventando elemento costitutivo e fondante dell'*american dream*. Questo esempio consente di mostrare una prospettiva in grado di far luce su aspetti in genere trascurati dalle analisi correnti (potenzialmente utile anche in contesti diversi, come quello italiano, sul quale si concentreranno i saggi di questo numero). Com'è noto, la proprietà di un appezzamento di terra e dell'abitazione su questo edificata, fin dai tempi di Thomas Jefferson all'inizio dell'Ottocento<sup>17</sup>, diviene un elemento centrale nella costruzione dell'immagine del cittadino ideale che dovrà popolare il Paese. Questa dotazione di risorse si suppone infatti possa favorire l'autonomia politica, la produttività e la rispettabilità degli individui. Alla fine del secolo, a partire da questi assunti, il mito del piccolo proprietario terriero viene ridefinito in relazione ai fenomeni di inurbazione della popolazione. La condizione abitativa ideale diventa quella che prevede la proprietà di unità abitative unifamiliari, circondate e separate le une dalle altre da piccoli giardini, all'interno delle nascenti città o dei suoi sobborghi. Fino al secondo dopoguerra la forza del mito porta a considerare tutte le forme alternative, ad esempio l'affitto e le abitazioni sovvenzionate dallo Stato, come di livello inferiore e dunque meno appetibili rispetto all'ideale della piccola casetta in proprietà. Anche il *New deal* ribadisce questa concezione attraverso nuove politiche che si indirizzano quasi esclusivamente al sostegno della proprietà, tralasciando ancora una volta il sostegno all'affitto o la sua deducibilità dal sistema di tassazione. Nei decenni successivi tale impostazione viene ulteriormente ribadita: negli anni sessanta del secolo scorso l'amministrazione Johnson lancia un programma di sussidi per consentire l'acquisto dell'abitazione da parte dei poveri e Reagan, negli anni ottanta, pianifica azioni volte a consentire il riscatto delle abitazioni di edilizia residenziale pubblica da parte degli inquilini. In altre parole il mito sembra riprodursi nel tempo in modo quasi inerziale, a dispetto di profondi cambiamenti politici ed economici. Il punto che si vuole sottolineare riguarda gli effetti che possono prodursi sulla costruzione delle politiche se lo si assume come dato per scontato, inequivocabilmente positivo per il benessere della collettività, necessario per rappresentare il modello ideale del buon cittadino. Se la proprietà della casa può costituire un traguardo per il ceto medio, non

<sup>17</sup> De Neufville e Barton, *Myths and the definition* cit., pp. 186-92.

è detto che possa esserlo per i poveri, i giovani o altri che non possono permettersela. Standard codificati – sebbene rappresentino una costante nella storia dello *housing* – possono per certe popolazioni essere inappropriati, accentuando, invece di ridurre, gli effetti che si propongono di contrastare<sup>18</sup>.

A conferma delle considerazioni fin qui sviluppate, si può ancora aggiungere come un'alta percentuale di proprietari non rappresenti una garanzia di tenuta nei momenti di recessione<sup>19</sup>. In quest'ottica diviene possibile leggere anche alcune dinamiche che hanno portato, sempre negli Stati Uniti, alla formazione della «bolla immobiliare» da cui, com'è noto, si è sviluppata l'attuale crisi finanziaria che ha investito l'economia mondiale<sup>20</sup>. Richiamare modelli ideali – basati su assunti indimostrati che diventano di senso comune nel discorso pubblico – non è dunque senza conseguenze nel processo di predisposizione delle *policies*. Una volta che si consideri definito l'ambito discorsivo di una particolare questione, i corsi di azione che è possibile intraprendere vengono di conseguenza ridefiniti, limitando la scelta solo all'interno di quel particolare set di opzioni e riducendo, nei fatti, la gamma delle possibilità di cui sarebbe possibile avvalersi.

### 3. Le forme dell'abitare

Nei contributi che qui vengono presentati la questione abitativa è principalmente declinata in riferimento al contesto italiano, a partire da diverse prospettive disciplinari che consentono di mettere a fuoco molteplici dimensioni analitiche: quella fisica che fa riferimento alla materialità

<sup>18</sup> Cfr. Tosi nel saggio contenuto in questo numero.

<sup>19</sup> Anche nel contesto italiano la proprietà della casa «non funziona più come indicatore e insieme dispositivo di appartenenza indiscussa a una categoria sociale privilegiata» (cfr. Olganero nel saggio contenuto in questo numero).

<sup>20</sup> R.J. Shiller, *Finanza Shock. Come uscire dalla crisi dei mutui subprime*, Egea, Milano 2008. Negli Stati Uniti su circa 111 milioni di famiglie sono ben 75,5 milioni quelle che vivono in una casa in proprietà, ma dopo il calo del prezzo delle case, in alcune regioni sceso fino al 30% del valore iniziale, si stima che una famiglia su sei abbia contratto debiti superiori al valore dell'immobile di proprietà (cfr., ad esempio, P. Reyes, *Casa dolce casa*, in «Internazionale», 24-30 ottobre 2008, pp. 32-40). Come sappiamo, la situazione si è ulteriormente aggravata negli ultimi mesi. Anche nel nostro Paese il calo di valore degli immobili sta seguendo un andamento discendente che sembra destinato ad accentuarsi ulteriormente. L'istituto di ricerca Nomisma, nel primo Rapporto 2009 sul mercato immobiliare evidenzia, tra febbraio 2008 a febbraio 2009, una diminuzione dei prezzi delle abitazioni nuove del 2,2%. Per il 2009 l'istituto ipotizza una ulteriore riduzione dei prezzi nell'ordine del 7-8% per le abitazioni e gli uffici. Cfr. [www.nomisma.it](http://www.nomisma.it). Per contro aumentano considerevolmente i canoni di locazione. Secondo uno studio del Sunia e della Cgil, dal 1999 al 2008 l'incremento medio nelle grandi città è stato del 140% circa. Cfr. S. Gambuto, *Affitti d'oro. Per legge*, in [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 17 marzo 2009.

e tangibilità della casa, quella simbolica che si innesta sull'intimità dell'*home*, e ancora quella relazionale o della *community*, che si incardina nella vita sociale di vicinato o di quartiere. Emergono così i nessi che legano la questione abitativa ad altre (dalla giustizia sociale alla cittadinanza, alla coesione sociale) e il tema dell'abitare ad ambiti più consolidati della ricerca sociale a livello sia micro che macro (classi sociali, *welfare*, mobilità, famiglia e generazioni, identità, ecc.).

Il saggio introduttivo di Olagnero presenta un ampio inquadramento della questione e dei nessi appena richiamati, mettendo a fuoco, oltre ai requisiti di quella che può essere intesa come «qualità abitativa» declinata nelle sue diverse dimensioni, le molte polarità che assumono rilevanza nell'analisi delle condizioni dell'abitare. Dalla definizione dell'abitare come questione aperta nel tempo e nello spazio si passa, nei saggi successivi, a osservare le forme con le quali la sfida della complessità abitativa è stata – o più spesso non è stata – raccolta dai *policy makers*. Il permanere di categorie tradizionali nella definizione delle politiche abitative in Italia e la loro ridotta portata emerge con chiarezza nel saggio di Tosi. L'autore sottolinea come queste siano declinate principalmente sotto forma di politiche dell'accesso, meno attente a valutare la coerenza tra «disponibilità di un alloggio e bisogni specifici degli abitanti», evidenziandone il «ruolo rivelatore», rispetto ai processi di cittadinanza e al riconoscimento dei diritti della popolazione. Tale ruolo è declinato da Poggio in relazione al rapporto tra sistema abitativo e processi di stratificazione. L'autore osserva come il sistema abitativo operi sotto forma di «sistema di ri-stratificazione sociale che può significativamente compensare o, viceversa, ampliare – oltre che semplicemente riprodurre – le diseguaglianze che emergono dal mercato del lavoro».

Per consentire alle politiche di «parlarci» dei contesti in cui prendono forma occorre però, operazione tutt'altro che semplice, considerare tali contesti nelle loro specificità. Ed è a partire da questa esigenza che Governa e Saccomani mostrano come l'articolazione dei contesti locali non consenta una riproposizione *tout court* delle politiche realizzate, quand'anche efficaci, ma richieda piuttosto una minuta ricostruzione delle condizioni che caratterizzano ciascuna realtà locale. Ciò nondimeno da esperienze specifiche, attraverso una attenta analisi delle esperienze di successo o al contrario di quelle che hanno evidenziato particolari criticità, è possibile partire per aprire in direzione di nuovi modi di pensare le politiche della casa e più in generale delle città.

Le specificità dei luoghi richiedono di essere osservate anche alla luce degli individui che vivono e si muovono al loro interno. Ed ecco che ciascuno dei target ai quali le politiche fanno abitualmente riferimento, appa-

re, a distanza ravvicinata, attraversato da complesse articolazioni interne, vere e proprie diramazioni che dovrebbero indurre cautela nel predisporre interventi standardizzati. Sia che ci si occupi del bisogno abitativo dei giovani (Mencarini), o degli immigrati (Ponzo), sia che ci si concentri sui bisogni di popolazioni particolarmente fragili come gli *homeless* (Meo) o come gli anziani e i malati di Alzheimer (Micheli), il quadro che emerge è quello di una scarsa – o troppo schematica – articolazione delle misure previste, laddove esistono, e di un frequente rimando a immagini ipersemplificate della realtà sulla quale gli interventi si propongono di incidere. Questi limiti appaiono particolarmente evidenti nel caso delle categorie più deboli, per le quali, osserva Meo, appare necessario problematizzare gli schemi concettuali sottostanti alle rappresentazioni sociali della questione abitativa, mostrando ad esempio come anche «tra casa e povertà» possano intercorrere legami plurali e non scontati. Considerazioni analoghe – relative alle interdipendenze tra i cambiamenti dei modi di abitare, i mutamenti dei corsi di vita, la ridefinizione delle identità individuali e collettive, le specifiche combinazioni situate di capacità e risorse e le loro trasformazioni nel tempo – investono anche la riflessione sugli anziani e i malati cronici. Come ricorda Micheli, assumere la complessità delle esigenze di questi ultimi ha portato a definire la nozione di «*habitat evolutivi*», vale a dire «case che offrano soluzioni buone per le diverse stagioni dell'arco della vita, modificandosi con l'evoluzione degli abitanti». Questa ipotesi non ha però registrato interesse dal momento che «non c'è nel cliente medio del mercato, una capacità previsionale a medio raggio che lo faccia progettare la casa non a misura di sé oggi, ma adattabile a un futuro di (eventuale?) disabilità e invecchiamento». Difficoltà di offerta dunque, ma anche difficoltà di domanda che sollevano la necessità di confronto anche con le dimensioni simboliche che l'abitare evoca, in relazione alla cultura da cui si proviene (interessanti da questo punto di vista le riflessioni di Ponzo, a proposito delle concezioni abitative e di prossimità in un campione di famiglie rumene e marocchine a Torino), ma anche al ceto al quale si appartiene. Come osserva Nuvolati si assiste, anche in questo caso, a una non scontata declinazione dei significati simbolici dell'abitare e delle sue trasformazioni nel tempo, in relazione a differenti sottogruppi di popolazione: l'individualizzazione delle traiettorie di vita sembra paradossalmente ricongiungere coloro che subiscono – senza avere margini per cambiarli – i vincoli posti dall'abitare (ad esempio le badanti) e coloro che invece dispongono degli strumenti per declinarli a loro piacimento (come nel caso di una iperborghesia estremamente mobile su scala anche internazionale).

In conclusione possiamo ritornare ancora una volta ai discorsi e alle retoriche dai quali siamo partiti. Questi consentono di leggere i diversi saggi anche nei termini, poco confortanti, del rapporto tra abitazione e ridefinizione dei percorsi di cittadinanza. Dall'intreccio tra le retoriche sull'abitazione e quelle sugli abitanti appare una ridotta capacità di superare visioni stereotipate dei bisogni e delle loro possibili risoluzioni. Ed è proprio per superare visioni troppo anguste che la ricerca e la discussione sui risultati da questa conseguiti possono essere di aiuto, fornendo occasioni di riflessione e di confronto tra saperi e prospettive plurali che aiutino, prima ancora che a dare risposte, a formulare domande pertinenti.